

TV. Peter Falk tra gli ospiti del gran gala di «Sorrisi e Canzoni» in onda stasera su Canale 5

Castagna, Ambra e le altre Tutti i «Telegatti» prima della prima

Ufficialmente i Telegatti sono come gli Oscar: top secret fino alla proclamazione da parte dei conduttori (quest'anno gli ottimi Corrado e Alba Parietti). Ma siamo in Italia e, tra indiscrezioni e premonizioni, siamo praticamente in grado di dirvi tutti i premiati a questa sfilata di divi veri e falsi. Così ci togliamo il pensiero. E voi, se proprio siete decisi a vedervi la gran serata oggi su Canale 5, non avrete soprassalti di sorpresa.

Anzitutto dovete sapere che la giornata di ieri è stata tremenda per i giornalisti e per la città tutta. La folla di premiati e premiatori ha impegnato i vigili urbani e i cittadini di un intero quartiere, costretti a dribblare i fans svenevolmente raccolti attorno al Teatro Nazionale. Ma pazienza. Il primo telegatto è stato assegnato alla banda meritevolissima di Quelli che il calcio. Il che è bene, ma non è forse sufficiente a controbilanciare i premi andati alla riprovevole Ambra (personaggio dell'anno) e al perfido Castagna (per «Stranamore» programma dell'anno).

A questo punto la statuetta a Mike Bongiorno per la «Ruota della fortuna» è un sollievo, mentre va da sé che per il genere, peraltro inesistente, del «cult tv» andava assolutamente riconosciuto il merito del grande Peter Falk, che così abbiamo avuto occasione di incontrare in Italia. Sempre per ricevere un premio è arrivato a Milano Magnum P.I., cioè Tom Selleck. Mentre per assegnarlo (a Mara Venier personaggio femminile dell'anno) è venuto il simpatico Roger Moore. Al «personaggio uomo», Fiorelli naturalmente, il gatto arriva invece dalle mani della Cucarini e via volosamente consegnando.

Una statuetta sola è davvero imprevista e tocca al «Roxy Bar» di Videomusic. Evviva. Mentre scontatissime sono quelle che vanno, nelle loro categorie, a Beverly Hills (rappresentata dalla piccola Shannen Doherty, alias Brenda); Maurizio Costanzo, «Amico mio»; «Scherzi a parte», «Beautiful» e «Mi manda Lubrano». Tutti bravi, ma non sorprendenti. Mentre una qualche meraviglia può indurre il fatto che Funari abbia battuto Santoro nella categoria dell'informazione. E sarà magari giusto così, nel mondo dei telegatti. Invece è sicuramente giusto in ogni luogo che venga consegnato un premio alla carriera anche a Corrado. Lo riceverà, guarda i casi della vita, dalle mani di Mike Bongiorno, senatore della Repubblica televisiva, titolo che, ancora per poco, non coincide con quello reale. E il resto è silenzio. Cioè censura o pudore. □ M.N.O.



Peter Falk il mitico interprete del «Tenente Colombo»

Archivio Unità

Colombo, il colore del caffè

Selleck o Moore. Vinca il più sexy

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Faccia cotta, capelli grigi scomposti, giaccone di pelle. Peter Falk («e lui soltanto») è superiore alle attese, rispetto ai divi di passo da telegatto. Anche se la prima domanda lo prende un po' alla sprovvista. Com'è che il tenente Colombo non fa mai carriera? «Mah! La risposta non mi viene. Dunque, forse sarà che Colombo è uno che si tiene tante cose in testa, senza parlarne. Se salisse di grado sarebbe tenuto a dare spiegazioni». La chiacchierata con Peter Falk prosegue ondeggiando tra ricordi di una carriera «povera ma bella» e fasi di una vita televisiva anch'essa «cult» e in più straricca. Da Cassavetes a Wim Wenders gli anni sono tanti, ma il passo in fondo è stato breve. «Wenders la prima volta che l'ho incontrato mi aveva dato appuntamento in un locale, ma poi l'ho visto realmente in un altro posto, molte ore dopo. La stessa cosa succedeva con Cassavetes: ci incontravamo nei luoghi più imprevedibili e nelle ore più strane. Uguale era anche la sensazione di lavorare in una famiglia, tra amici e abitudini comuni. Inoltre per tutti due la sceneggiatura era una cosa indicativa, come un disegno a matita che si può cancellare e correggere». E, a proposito di disegno, Peter

Falk ha confessato la sua più grande passione. «La mia idea del paradiso in Terra è svegliarmi al mattino con una tazzina di caffè e una maila per passare la giornata a disegnare. Ho iniziato tardi, dopo quarant'anni, in un periodo che recitava a Broadway. Dunque se uno si trova a lavorare in teatro a New York, anziché nel cinema a Los Angeles, scopre di avere tutta la giornata libera. Non sapevo che cosa fare e sono entrato in una scuola d'arte. C'era una bella donna nuda e tutti che la disegnavano: ho subito deciso che avrei passato lì la mia giornata. Poi ho sviluppato quasi una dipendenza da questa passione».

Una qualche dipendenza Peter Falk ce l'ha anche nei confronti del cibo. E questo è uno dei motivi per cui l'Italia è il suo Paese preferito. Il principale però è un altro. «Mi lega all'Italia una questione cromatica. Guardatemi: sono vestito di marrone, come il tenente Colombo, che ha anche la camicia marroncina. Quando venni per la prima volta in Italia, scoprii tutte queste sfumature del cotto e del bruno, come il colore del caffè. Vi sembrerà uno scherzo, ma notai che anche d'estate gli uomini vestono di colori scuri e che perfino nel cibo italiano prevalgono certi marron. Natural-

Tom Selleck ha forse le più belle fessette del mondo e sorride dall'alto di un bel corpecchio. Però il vecchio Roger Moore ha dalla sua lo spirito britannico e potrebbe mettere al tappeto il più giovane collega con due parole. Nello scontro indiretto in sala stampa 007 ha messo ko Magnum P.I. Peccato che non avesse niente da dire, nessun film da annunciare. Il prossimo James Bond lo interpreterà in Paradiso, ha detto. E ha anche sostenuto che ama recitare con la barba, perché è rassicurante avere qualcosa a proteggere la faccia. Ormai Roger Moore non fa niente senza controfigura, nemmeno le conferenze stampa. Così si descrive l'uomo considerato irresistibilmente sexy. E che della moglie italiana racconta: «In casa ho l'ultima parola. Le dico sempre: sì, cara». In quanto a Selleck, giura di dovere tutto a Magnum P.I. e commenta il mancato ruolo di Rhett Butler in «Rossella»: «Ho vinto tutti i sondaggi delle riviste, ma non ho mai incontrato i produttori». E la «mitica» Brenda di «Beverly Hills»? Si rivela subito una patetica, esile ventenne, che ha già 13 anni di lavoro sulle spalle e un matrimonio fallito. «Con mio marito ci eravamo conosciuti appena da una settimana - racconta - quando ci siamo sposati. Ho scoperto che aveva molti problemi e, dopo diversi tentativi di stare insieme, ho deciso di separarmi per il suo bene. Invece non è vero che mi abbiano licenziato da Beverly Hills per il mio caratteraccio. Faccio le cose normali che fanno le ragazze della mia età. Solo che avevo bisogno di interpretare altri ruoli e di lavorare con attori più maturi che mi consentissero di crescere professionalmente». □ M.N.O.



mente potrei parlare dell'arte e di tante altre cose, ma l'essenziale ve l'ho detto...».

Dunque nel legame con l'Italia ha conteso più Colombo della frequentazione con Frank Sinatra? «Non sono stato mai nella cerchia più ristretta del clan. Avevo girato un film gangsteristico con May Britt e Sinatra mi voleva per un altro ruolo del genere, in una commedia musicale. Ma io volevo cambiare e gli chiesi di fare la parte del dottore in quello stesso film. Lui mi assicurò che, se avesse trovato l'attore giusto per il gangster, l'avrebbe lasciato il ruolo del medico. Però alla fine vinse lui. Sinatra era molto gentile. Se c'era una battuta che non mi piaceva, lui stracciava tutta la pagina del copione e mi diceva: di pure quello che vuoi».

E Spielberg, che disse uno dei primi episodi del Tenente Colombo? «Era forse il 1970. Ricordo che il terzo giorno di lavoro con lui mi successe una cosa che non avevo provato mai prima: mi dimenticai della telecamera. Sapete, anche gli attori sono come gli altri. Se si sentono l'occhio di una macchina fotografica addosso, non sanno dove mettere le mani. Allora dissi al produttore: questo qui è troppo bravo per Colombo. Non ci serve uno così bravo. Poi però, quando girai la mia prima regia dei telefilm, chia-

mai Spielberg per farmi aiutare».

Disegna, recita, dirige, ma allora Peter Falk è intelligente quanto Colombo? «Nessuno è intelligente come Colombo», risponde sorridendo l'attore, che subito dopo si rifiuta di dichiarare alcunché sulla moglie del tenente. Perché «una delle idee più brillanti degli autori è stata quella di non farla mai apparire, in modo che ognuno possa immaginarla come vuole».

Più semplice parlare del cane. Il primo cane di Colombo era molto anziano e dunque presto morì. Dovemmo sceglierne un altro, che era molto somigliante, ma più giovane. Io di solito non mi faccio truccare perché mi annoio. Mi guardo allo specchio e mi dò una passata di mano ai capelli. Perciò ero pronto sul set e mancava solo il cane. Lo trovai seduto in sala trucco, mentre gli mettevano la cipria».

Colombo secondo Peter Falk è un uomo comune, che esce di casa con un uovo sodo in tasca e chiede l'autografo alle persone famose. È un detective eccezionale, ma gli si rompono i lacci delle scarpe. Chiunque può identificarsi in lui. Anche Peter Falk, che per sfuggirgli di mano spera molto nel suo ultimo film (titolo: «Compagni di stanza» regia di Peter Yates) nel quale interpreta un vecchio di 80 anni, che alla fine della storia ne avrà addirittura 120.

LA TV DI ENRICO VAIME

«Stranamore» diabolico miscuglio

QUANDO UNA trasmissione viene premiata dai numeri, ci sarà pure un perché. È improprio attribuire il successo di pubblico sempre alla volgarità della formula o alla sua faciloneria (che aiuta, per carità); ci sono spesso motivi più reconditi e persino complessi. Prendiamo «Stranamore» (Canale 5, domenica ore 20.30), trasmissione di grande seguito e chiediamoci a questo proposito alcuni «perché». Piace perché il suo conduttore è particolarmente gradito? Oddio, tutto può essere. Può darsi che Castagna, grande sgranatore di occhi inutilmente azzurri, convinca il consumatore di ananas Del Monte vuoi nella sua versione «giostro» con l'abito bello» (esibita in studio) che nell'altra, «giostro allegro con zucchetto in capo» (per gli esterni). Può anche essere che i suoi modi da tipo alla mano operino in seduzione quanto i baffetti da spavero e i ricetti trattenuti dal gel fino alla nuca e poi lasciati a sbizzarrirsi sul collo della giacca. Ma non bastano questi elementi per un trionfo: dieci milioni di spettatori in media, quarantamila telefonate, tremilaseicento lettere (dati forniti dal presentatore), sono un sintomo di adesione mica da poco che non possono venir giustificati da certi tocchi estetici seppur significativi.

Farebbe piacere all'ipercritico rilevare delle facilonerie plateali atte a giustificare un successo così vistoso. Ce ne sono, per forza, ma non così preminenti e condizionatorie: lo stupore del Castagna all'arrivo d'un pacco gigantesco dentro al quale si trovava un signore di due metri della cui presenza non poteva non essere al corrente (vuol che non abbia stabilito «in prova» dove si sarebbe fermato il carrello trasportatore e il resto?), il patetico tentativo di far passare in video Ombretta Colli, candidata alle prossime elezioni europee per la lista del padrone e fresca di trombatura alle politiche (assai spettacolare la vocazione all'olocausto della cantante meneghina).

SE UNO SI METTE A spaccare i capelli può far mattina. Ma è un lavoro inutile. «Stranamore» funziona nonostante certe scivolate, anzi nonostante tutto. Perché si basa sui «sentimenti» (e non «rabbivide» - adesso, su): ostentati, manipolati, sfruttati, ma sempre in fondo tali da muovere e commuovere. Tutti abbiamo un cuore. E non possiamo non reagire nel vedere il povero barista innamorato di Ficarazzi che si autoricca con un cappelletto da gogna con su scritto «Asino» allo scopo di riconquistare la sua bella che però risponde picche, anzi non risponde proprio. E la scelta d'un finale non ottimistico convince i più che questa è la vita, nonostante la Tv faccia di tutto per migliorarla. Così come non si può trattenere la lacrima assistendo all'abbraccio fra un egiziano e i genitori non visti da anni: ha sempre funzionato un incontro così patetico. Negli anni '50 in Usa ci morì in diretta in studio una mamma che si sturbò nel riabbracciare senza preavviso il figlio soldato in Corea.

Domenica sera è andata meglio e la commozione ha vinto sul risvolto clinico. È carino sul serio anche l'episodio di Simonetta e Francesco, promesso sposo che s'era dato alla vigilia delle nozze ed ha risposto al richiamo ordito dal canale: è forse un domani saprà con chi prendersela se le cose non andassero come sperava. Delicato fino all'eleganza il messaggio d'affetto e simpatia d'una scolarecchia di Castromarina per il proprio bidello Alfonso. La forza e la fortuna del programma consistono proprio in questo, nell'alternare i diabolicamente tenerezze e ingenuità, disarmante goffaggine provinciale e divertente furbizia per rimontare, con la complicità d'un mezzo non si sa quanto gaglioffo e mentitore, situazioni sfavorevoli.

La Tv riaggira, ricompatta, risana? Perché no? È la spettacolo con ingredienti che paiono piccoli, ma non lo sono, con personaggi che dalla periferia di tutto vengono sbattuti sulla ribalta prima che il pudore possa fermarli, consigliarli diversamente. «All you need is love», suggerisce a tormentone lo stacchetto musicale dei Beatles: con l'amore si può far tutto. Anche uno share del trenta per cento e passa.

NOVITÀ TV. Tra i progetti di Raitre per l'autunno il ritorno del famoso programma sportivo. Senza Biscardi

Lunedì Gnocchi? Il comico condurrà il «Processo»

ROMA. È difficile essere comici come lui, quindi il taglio che daremo al «Processo», se l'idea andrà in porto, sarà diverso. Il «lui» di cui sopra è Aldo Biscardi. Chi parla, invece, è Gene Gnocchi, candidato a sedere sull'alto scranno del «Processo del lunedì». Quella di riproporre il «Processo», bloccato per un anno dopo la conversione del rosso (di capelli) Biscardi alle reti berlusconiane per le quali ha riproposto il «Processo di Biscardi», è uno dei tanti progetti ai quali Raitre sta lavorando per il prossimo anno. Gnocchi dovrebbe essere affiancato da Marino Bartoletti, il giornalista sportivo che quest'anno ha firmato insieme a Fabio Fazio la fortunata trasmissione della domenica di Raitre «Quelli che il calcio...». D'altra parte mettere Gene Gnocchi a condurre il «Processo» è esattamente frutto della stessa filosofia che ha accoppiato Fazio con lo sport, e prima ancora Raimondo Vianello con il campionato di calcio («Pressing»). Una «linea» vincente che pare stia muovendo anche i progetti di Raiuno, che ha in cantiere una Do-

menica sportiva affidata a Frizzi (d'altronde, ogni rete ha i suoi). «Siamo ottimisti - fa sapere l'agente di Gnocchi, Antonio Colombis - Domani (oggi per chi legge, ndr) parteciperò a una riunione per la definizione del progetto. Quando Gene si sarà rimesso, saremo in condizione di concludere». Alla terza rete Rai, però, ci vanno più cauti. «L'idea di tornare a fare il «Processo» - dice il vicedirettore Balassone - è ancora un'ipotesi per l'autunno, ma è ancora un'idea in embrione. È molto prematuro parlarne: potremmo anche realizzare altre trasmissioni».

E di «embrione» parliamo con Gene Gnocchi, bloccato a casa da un menisco in cattivo stato dopo una partita di pallone con incidenti che l'ha costretto al riposo. E che ha privato i Cervelloni, il varietà del giovedì di Raiuno alla cui guida è rimasto solo Paolo Bonolis, di un conduttore: dopo aver saltato la puntata della settimana scorsa, Gnocchi sarà assente anche nelle prossime. «Gene - spiega sempre Antonio Colombis - sarà operato



Gene Gnocchi - Leonardo Cendamo

STEFANIA SCATENI

al menisco il 24 maggio a Milano dal professor Benatto, lo stesso che ha in cura il calciatore Ernio. Mancherà dai Cervelloni per qualche puntata. Per fortuna ha già registrato alcuni suoi interventi, contiamo di registrarne altri prima del 24». Il programma non va male, è gradevole e non è deficitario. Comunque, non riesco a reggere due ore e mezzo di diretta in piedi - conferma il diretto interessato - e non posso rimandare l'intervento. Non so neanche se mi opererò solo al menisco o anche ai legamenti, e quindi è incerta per ora anche la durata della convalescenza. C'è tempo, quindi, per riflettere e per parlare dei progetti in campo.

I progetti. «Confesso che non mi dispiacerebbe fare il «Processo del lunedì» - dice il comico-scrittore-avvocato-caliatore - e potermi confrontare con i giornalisti della carta stampata. Sono un amante del calcio, mi piace parlarne anche ironizzando. E, avendo giocato, conosco anche il gesto tecnico. Cer-

to, il taglio sarebbe decisamente diverso da quello che dava al programma Biscardi, ma penso che un'altra strada si troverà». Una strada a metà tra il settimanale di calcio e la satira di «Mai dire gol» (il programma della Giappard's band al quale Gnocchi ha partecipato)? «Non sarebbe male proporre qualche personaggio in collegamento, come facevo per il programma di Italia 1», risponde Gnocchi. Ma i progetti dell'autore di «Stati di famiglia» sono anche altri. «Ho chiesto a Raitre di poter riprendere il prossimo anno l'«Approfondimento». E lo vedrei bene come un settimanale, di quaranta-cinquanta minuti, in seconda serata. Sai, quando al telespettatore va bene un ambiente rilassato».

Le riflessioni. Per niente pentito di aver lasciato la Fininvest, denunciando l'irrespirabile clima di «mobilitazione politica» pro-cavaliere che si respirava (ed era prima della campagna elettorale). «Gene Gnocchi vanta anche la soddisfazione di aver trovato un buon terreno in Rai. Intanto perché alla tv

pubblica, con l'«Approfondimento», è riuscito a realizzare il suo sogno di una striscia comica quotidiana. Ma non solo per questo. «Ho deciso di lasciare la Fininvest - spiega - sulla base di valutazioni che ritengo valide ancora oggi. Certo, sei consapevole di chiudere delle porte, ma in quel momento la decisione da prendere era quella. Era quel minimo di contributo che si doveva dare in quel periodo, era giusto dare un segnale preciso. Quella non era la mia tv. E mi pare che anche oggi il clima in Fininvest non sia cambiato granché, guarda i tg. Una volta che intraprendi una linea di fiancheggiamento, è difficile che la molli. E anche se è una linea vincente, adesso, è quella che non ti fa star bene con te stesso». La cosa che, invece, fa star bene Gnocchi (senza togliere niente alle altre sue passioni) è il calcio. Gioco che, assicura, continuerà a praticare anche dopo la fine delle traversie al ginocchio: «È la mia vita. La cosa più importante è questa: tornare sul campo con i miei compagni».